

CAMBIO DELLA GUARDIA A BOLOGNA E PALERMO

Messaggio del Papa alla chiesa italiana: arrivano i vescovi callejeros

Roma. Il 9 novembre si aprirà a Firenze il Convegno ecclesiale nazionale che darà alla chiesa italiana la linea per il prossimo decennio, con le priorità e direttive nell'era di Francesco. A pochi giorni dall'appuntamento che vedrà lo stesso Pontefice recarsi nel capoluogo toscano, il Papa ha fornito un primo (e chiaro) segnale dell'orientamento che intende dare alla Conferenza episcopale italiana - che aveva già avuto modo di scuotere un paio di mesi dopo l'elezione al Soglio di Pietro - nominando i nuovi arcivescovi di Bologna e Palermo. Sulla cattedra che è stata occupata prima da Giacomo Biffi e poi da Carlo Caffarra, Francesco ha scelto Matteo Maria Zuppi, sessantenne vescovo ausiliare di Roma dal 2012 e già assistente ecclesiastico generale della Comunità di Sant'Egidio dal 2000 al 2012. Strettissimo collaboratore di Andrea Riccardi, all'inizio degli anni Novanta fu tra i mediatori nella grave crisi politica scoppata in Mozambico, la cui soluzione positiva gli valse la cittadinanza onoraria del paese africano. A Palermo, Bergoglio ha mandato don Corrado Lorefice, parroco cinquantatreenne di San Pietro a Noto e il vicario per la pastorale. In entrambi i casi, il Papa ha rifiutato - come la prassi ammette - la terna originaria di candidati che la congregazione per i Vescovi gli aveva sottoposto dopo il lento iter di consultazioni tra il clero locale. Il profilo scelto da

Francesco per le due sedi che la tradizione vorrebbe cardinalizie (tradizione che il Pontefice argentino ha già fatto capire di non considerare troppo) è inequivocabile: non professori né diplomatici di carriera, ma preti cosiddetti di strada che camminano con l'odore delle pecore. Nel suo primo messaggio di saluto alla diocesi bolognese, Zuppi ha citato mons. Romero quando disse che "il vescovo ha sempre molto da apprendere dal suo popolo". L'invito è a mettersi "assieme per strada, senza borsa e bisaccia, con l'entusiasmo del Concilio Vaticano II, per quella rinnovata pentecoste che Papa Benedetto si augurava". L'imminente anno giubilare della misericordia diviene l'occasione per dire che "Gesù non

condanna ma usa misericordia 'invece di imbracciare le armi del rigore', come diceva Giovanni XXIII. Infatti senza ascolto e senza misericordia si finisce tristemente per vedere, come continua Giovanni XXIII, "certo sempre con tanto zelo per la religione", ma solo "rovine e guai". Don Lorefice ha dedicato, oltre all'attività pastorale a Modica, volumi su don Pino Puglisi e soprattutto sul cardinale Giacomo Leraceo e su colui che questi scelse come proprio perito di fiducia al Concilio, don Giuseppe Dossetti. Libri in cui centrali sono i contenuti dell'intervento programmatico e dal sapore profetico tenuto da Leraceo il 6 dicembre 1962 nel corso della trentacinquesima congregazione conciliare: "Chiesa e

povertà", l'auspicio affinché la povertà fosse "l'unico tema di tutto il Vaticano II". Non si tratta di scelte a sorpresa, se si considerano le nomine decise da Francesco negli ultimi mesi per la chiesa italiana. La scorsa estate, ad esempio, aveva mandato a Padova un parroco di Mantova, mons. Claudio Cipolla, anche qui andando a pescare fuori dalla regione ecclesiastica del Triveneto. La linea è chiara: scuotere la chiesa italiana, mescolare le carte, troncata carrierismi e ambizioni di presuli che speravano di intraprendere "scalate alla cattedra", magari arrivando fino alla porpora. Le due nomine odierne confermano poi che Bergoglio è propenso a non compiere troppi trasferimenti di sede, mostrandosi in sintonia con il pensiero fatto proprio qualche lustro fa dal cardinale Bernardin Gantin, per quattordici anni prefetto della congregazione per i Vescovi, in un'intervista alla rivista 30 Giorni: "Quando viene nominato, il vescovo deve essere per il popolo di Dio un padre e un pastore. E padre lo si è per sempre. E così un vescovo, una volta nominato in una determinata sede, in linea di massima e di principio deve rimanerle lì per sempre. Sia chiaro. Il vescovo che viene nominato non può dire "sono qui per due o tre anni e poi sarò promosso per le mie capacità, i miei talenti, le mie doti".

Matteo Mazuzzi

CHIESA D'INGHILTERRA PROIETTATA VERSO LA MODERNITÀ

Nuovi ambiziosi obiettivi degli anglicani: discutere il gender di Dio

Lunedì per la prima volta una donna s'è insediata alla Camera dei Lord in qualità di vescovo anglicano ma non sarà questo il motivo per cui la data passerà alla storia. Sulla lunga scadenza ce la ricorderemo piuttosto per l'introduzione di un tema inatteso che potrebbe dominare il prossimo Sinodo generale della chiesa d'Inghilterra, previsto dal ventitré novembre al 2020 con regolari sessioni quadrimestrali fra Londra e York: "Dio è maschio o femmina"? Il vescovo di Gloucester Rachel Treweek infatti ha esordito invitando le gerarchie anglicane a parlare di Dio senza più utilizzare il pronome maschile.

In inglese è un bel problema poiché qualsiasi verbo richiede di essere retto da un soggetto che non può essere omissivo come in italiano. Sembra una disputa quiblabete di grammatica teologica che dovrebbe stonare in una chiesa proiettata verso modernità e futuro quale l'anglicana si piega di essere; è invece un punto cardine che, per via della contiguità in cui cade, magari peserà sul Sinodo più di quanto si sospetti.

In primo luogo, maschi contro femmine. Questo 2015 è stato l'anno dell'ordinazio-

ne del primo vescovo donna, Libby Lane a Stockport, oltre che della prima vescova nominata Lord - mica male considerato che in tutto sono solo tre. Naturalmente è già partita la polemica contro la schiacciante maggioranza di vescovi di sesso maschile che ancora non s'è espressa contro la mascolinità di Dio, mentre da Durham la reverenda Miranda Threlfall-Holmes ha ridotto la questione a slogan: "God is beyond gender". Costei si augura una teologia di modello scandinavo, facendo notare che in Svezia non ci sono pronomi maschili o femminili. "I pronomi che utilizziamo influiscono sul nostro credo", ha dichiarato all'Independent. A furia di pensare a innovazione e avvenire la

però nuovi interrogativi. Si potrà mangiare un hot-dog in una macchina dove c'è una donna incinta o un minore? Quello che è certo è che ormai il principio di precauzione domina le nostre vite in modo uniforme e incarna lo spirito del tempo. L'intervento è preventivo e repressivo nello stesso tempo. Vale per tante cose, piccole come una sigaretta e grandi come una fonderia di acciaio. C'è solo una eccezione: per le dittature feroci e le armi di distruzione di massa, il principio non si applica.

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Ieri qui si parlava di sigarette e discutibili campagne anti fumo. Intanto esplosiva il caso della carne rossa e delle salsicce. Viene da citare il gran cancelliere Bismarck che aveva capito tutto a suo tempo e, strausiano ante litteram, raccomandava di non far sapere al popolo, se lo si voleva far dormire tranquillo, come vengono fatte le leggi e le salsicce. Alla luce della contemporaneità sorgono

mezze notte, è finito quasi all'una. Le obiezioni sull'orario sono un luogo comune, direi. Mah, io sono raro spettatore, e ho orari strampalati: ma penso che un'informazione di prima mano sulle imprese del cosiddetto Califato e su quelli che lo combattono sia vitalmente interessante per il pubblico italiano che va a letto presto.

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri



Lunedì sera ho visto su RaiUno il reportage di Massimo Giletti e Roberto Compagna sulla resistenza all'Isis nel Kurdistan iracheno, e sui militari italiani impegnati come istruttori dei peshmeger. No, non lunedì sera, lunedì notte. E' cominciato quasi a

mezzanotte, è finito quasi all'una. Le obiezioni sull'orario sono un luogo comune, direi. Mah, io sono raro spettatore, e ho orari strampalati: ma penso che un'informazione di prima mano sulle imprese del cosiddetto Califato e su quelli che lo combattono sia vitalmente interessante per il pubblico italiano che va a letto presto.

Antonio Gurrado

L'ITALIANO FAGGIOLI ALL'ASSALTO DEL COLUMNIST CONSERVATORE

Dagli a Douthat! Dopo il Sinodo, ecco il maccartismo dei cattolici liberal

Roma. Attempati "progressisti" dati per sconfitti che si prendono la rivincita sui giovani avversari wojtyliani e ratzingeriani. Vescovi africani che difendono l'antica fede dell'Europa dall'assedio dei colleghi tedeschi e italiani. Un papa gesuita in guerra con quella che fu la Santa Inquisizione. Paladini del matrimonio indissolubile che si ritrovano accusati di farisismo, quando "nel vangelo erano i farisei a giustificare il divorzio, ed era Gesù a rifiutarlo". Queste e altre curiose "ironie" della situazione si è permesso di cogliere Robert Douthat in un "op-ed" uscito il 18 ottobre, in pieno Sinodo, sul New York Times. Ma all'elenco stilato dal columnist cattolico conservatore della bibbia liberal americana mancava ancora quella che probabilmente è la madre di tutte le ironie: i cattolici "del dialogo" che brigano per vedere i loro avversari imbavagliati e ridotti al silenzio.

E' stato proprio l'articolo di Douthat contro il presunto "Complotto per cambiare il cattolicesimo" a scatenare nel fronte progressista l'inaudita brama di censura. Un paio di giorni fa è uscita sul blog collettivo Daily Theology una lettera aperta con la quale un drappello di intellettuali cattolici americani, pur senza arrivare a esigere espressamente l'espulsione del corpo estraneo, ricordano al direttore del New York Times che Douthat "non ha alcuna qualifica professionale"

per scrivere di questi temi, né tanto meno per "accusare altri membri della Chiesa di eresia, ora velatamente, ora apertamente", e lamentano che "la sua visione del cattolicesimo" è troppo "soggetta a una narrazione politicamente faziosa che ha molto poco a che fare con ciò che il cattolicesimo è realmente". "Non è questo che ci aspettiamo dal New York Times", concludono gli appellanti. La lista dei sottoscrittori è in continuo aggiornamento (ieri le firme erano più di 40), ma oltre al fatto che il concetto di eresia non appare mai nell'articolo incriminato di Douthat,

né nella variante "velata" né in quella "aperta", ad aggiungere ironia all'ironia è la presenza tra i promotori dell'anatema del professore Massimo Faggioli, storico del Cristianesimo alla University of St. Thomas di Minneapolis, blogger vaticamista dell'Huffington Post (versione it), una sorta di giovane Melloni transatlantico, il classico intellettuale intervistato da Repubblica quando occorre elencare "tutti i nemici di papa Francesco". Il nome di Faggioli appare in calce alla lettera subito sotto a quello del teologo gesuita John O'Malley, e il bello è che lo studioso fer-

rare, sedicente "cattolico di scuola Vaticano II e democratico", passa il tempo a diffondere su "varie riviste e quotidiani, italiani e non", tesi speculari e opposte a quelle di Douthat, senza troppo badare all'asetticità politica della narrazione.

A uno così dovrebbe far piacere che il conservatore Douthat denunci l'esistenza di un "complotto" guidato dal Papa in persona per rivoltare la fede come un calzino, in sostanza accreditando col bollino del New York Times le teorie sul magistero di Bergoglio diffuse fin dall'inizio del pontificato da un certo mondo intellettuale. Invece, come ha notato il blogger conservatore Rod Dreher, la "gang Faggioli-O'Malley" ha preferito inaugurare la stagione del "maccartismo cattolico progressista" processando pubblicamente il presunto nemico di Francesco e contestualmente condannandolo per aver scritto "ora velatamente, ora apertamente" idee che non ha mai scritto. Ma poi - domanda Dreher - anche se Douthat avesse effettivamente accusato qualcuno di eresia, "so what?". "L'eresia è un tema costante nel cristianesimo, lo è da sempre. Mi devo essere perso le lettere in cui questa combriccola protesta per i commenti dei colleghi cattolici liberal di Douthat Maureen Dowd e Frank Bruni contro Benedetto XVI e contro qualunque cosa abbia a che fare con l'ortodossia cattolica".

Benedetto Moretti

MA L'INCONTRO CON HITLER E' UN MOMENTO CHIAVE

Netanyahu sbaglia sul ruolo del Mufti nella Shoah, dice lo storico Ingrao

Parigi. "Visto da Berlino, Hadj Amin al Husseini (1895-1974) è un personaggio periferico, e il vicino oriente è assolutamente estraneo ai piani di Hitler. A periodi,

TRA VIRGOLETTE - LE MONDE

alcuni dignitari nazisti si sono interessati alla regione. Adolf Eichmann, per esempio, ha fatto un viaggio in Palestina nel 1937, durante il quale tenta di incontrare i membri dell'Haganah (l'organizzazione paramilitare clandestina del movimento sionista). Ma questo movimento non dura. Dal punto di vista tedesco, le considerazioni sul vicino oriente sono pure esotismo o futurologia".

In un'intervista al Monde, Christian Ingrao, storico francese esperto di nazismo e ricercatore presso il Cnrs (Centre national de la recherche scientifique), ha fatto chiarezza sul ruolo avuto dal Gran Mufti di Gerusalemme nella Shoah, contraddicendo il primo ministro israeliano Netanyahu che la scorsa settimana, durante il trentasettesimo congresso sionista, ha dichiarato, suscitando reazioni scompo-

ste, che l'idea di "bruciare gli ebrei" è stata suggerita a Hitler da al Husseini. Durante l'incontro tra quest'ultimo e il Führer del 28 novembre 1941, "di cui esiste una trascrizione esaustiva", sottolinea Ingrao, "il Gran Mufti non evoca mai l'idea di 'bruciare' gli ebrei, contrariamente a ciò che immagina Netanyahu. Dal canto suo, Hitler si è limitato a ripetere le frasi che i suoi consiglieri gli hanno fornito".

Ai difensori della tesi del premier israeliano, secondo cui il regime nazista avrebbe pianificato la soluzione finale solo in seguito all'incontro con il Gran Mufti, Ingrao controbatte fornendo un quadro preciso della situazione in quel novembre 1941: "Secondo i piani di allora, gli ebrei europei dovevano essere inviati in Russia, in un proconsolato che i nazisti avevano intenzione di creare nel circolo polare artico. Ma nel novembre 1941, quando i responsabili nazisti parlano di 'trasportare', sono già in una logica di estinzione dell'identità ebraica", spiega Ingrao. "Sul campo, la pratica è palese-

mente genocidaria. Si è cominciato a uccidere sistematicamente i bambini il 16 agosto 1941, a Rokiskis (Lituania). Nel rapporto Jäger che elenca tutte le esecuzioni, pubblicato nel dicembre 1941, non si conta più. Si dice 'tutti gli ebrei'". Ingrao non nega tuttavia che l'incontro tra al Husseini e Hitler fu "un momento cerniera".

"All'indomani dell'incontro, viene lanciato un invito per una conferenza sulla questione ebraica, che dovrà tenersi a villa Marlier, a Wannsee. Due giorni dopo, un centinaio di persone del programma T4 sono incaricate di attuare il piano che farà nascere i campi di sterminio di Belzec, Sobibór, Treblinka. Le prime uccisioni con il gas iniziano a Chelmo, nel dicembre 1941". La cronologia avanzata da Bi-bi non è completamente incoerente, "tuttavia", precisa Ingrao, "bisogna sottolineare che la soluzione finale è stata praticata attraverso una gamma di 'strumenti': l'estinzione attraverso la fame (a partire dal 1941), le fucilazioni (in Urss, in Serbia e nel Governatorato generale polacco

a partire dall'agosto 1941), le installazioni mobili (i camion del gas utilizzati a Chelmo nel dicembre 1941) e infine i campi. Belzec, Sobibór e Treblinka sono stati pianificati il 18 ottobre 1941 - aggiunge lo storico francese - mentre entrava in attività il solo campo permanente, duraturo e europeo: Auschwitz".

Le dichiarazioni di Netanyahu non rappresentano una novità "negli ultimi anni", commenta Ingrao. Sono invece "il risultato di una tendenza storiografica pesante che consiste nel considerare la decisione di commettere il genocidio più tardiva e frazionata. Negli anni Sessanta, il discorso dominante era: tutto è nel 'Mein Kampf'. Allo stesso modo, le dichiarazioni di Netanyahu risultano ascoltabili nel 2015. Sarebbe stato inimmaginabile farle nel 1985... Tuttavia il premier israeliano ignora che l'alleanza tra nazisti e arabi, è, a quell'epoca, totalmente insignificante. Le truppe arabe che combattono affianco ai nazisti - conclude Ingrao - si aggirano al massimo attorno a qualche decina di migliaia di persone".

Per l'amor di Dio

Cosa dire a quel vecchio satrapo che vuole risposarsi in chiesa con una giovane innamorata?



Inutile darsela a bere: il Sinodo legittima i divorzi affidati al discernimento... dei sacerdoti! Chi fino al

SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

giorno prima uni, ora dovrebbe dividere?! La spada della nuova dottrina taglierà l'antica come Salomè la testa di Giovanni? Un pasticcio denso di disastri, sei disastri ben maggiori già non occupassero gran parte del nostro tempo. In realtà sembra denso di niente, un pasticcio acquoso. Il no ai divorziati era quel che era, giusto o sbagliato pur sempre un fulmine della Madre chiesa, istituzione rinomata nei secoli, qualcosa che scatenava dolore, desiderio, pietà; adesso siamo in un fatiscente teatrino che spalanca scene grottesche. Ci si appella al n. 84 del *Familiaris consortio*, là dove si sottolinea la differenza tra "quantum sinceramente si sono sforzati di salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente, e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido", e di questo divario i preti che decidono dovrebbero tenere conto. Ma chi mai può discernere? Solo Dio può cogliere il vero profondo pensiero di un uomo. "Papa Francesco da buon gesuita conosce quest'arte", sentenzia un futuro Papa, il cardinale di Vienna Schönborn, "bella fonte", omonimo della fatale Schönbrunn, reggia dei mitici imperatori. Ma neppure Francesco è Dio, anche lui sbaglierebbe come tutti noi saccenti scrutatori dell'anima, solo Dio onniveggente può discernere il giusto dal reprobato e mandare Valentino in paradiso e Marquez all'inferno.

Per capire a cosa si va incontro con lo spopolamento dei precetti e dei dogmi immaginiamo la scena di un prete delegato che convoca un divorziato in cerca di ostia. La seconda sposa è una ragazza di venticinque anni, lui ne ha quasi il triplo e non può fare a meno di Dio, e di lei. Che non può fare a meno dei suoi quattrini, pensa il prete, commettendo così un peccato di pregiudizio, come se le giovani donne non potessero amare un vecchio signore. L'anziano gentiluomo piange davanti al sacerdote che ha in mano il suo destino religioso, dice in questi ultimi anni di vita vuole ritornare nella chiesa, ricorda tutte le donazioni che le ha elargito, certo ha lasciato la vecchia sposa per una giovinetta, ma per amore, al di là di ogni lussuria. Perché non accoglierlo? "Perché è un porco", taglia corto la prima moglie, sopraggiungendo trafelata, accompagnata dalla segretaria. "Un vero porco", spiega al prete che, spaventato dal suo gesticolare, istintivamente si è ritratto come alla vista di un animale pericoloso. "Mio marito è sempre corso dietro alle ragazze. Se volete riammetterlo alla chiesa fate pure, avrete un porco in chiesa". La segretaria annuisce storcendo le labbra. Il vecchio tace, come sempre nel corso del suo lungo matrimonio.

"I clienti di Avrenos" e Istanbul

"Lei signora deve avere sofferto molto", le dice il prete. "Macché soffrire", replica la vecchia seccata. "A parte qualche chilo di troppo anch'io sono in gran forma, non trovo?". Il prete è tristissimo. Che fare? Interpellato se assolvere o meno dal suo peccato divorziata il vecchio satiro redento e affamato di Dio, io non saprei che dire, non riesco ad avere un'idea chiara su simili faccende, se l'avessi non sarei uno psicoanalista ma un paranoico. Penso tuttavia che sposarsi in primis in comune, per vedere come vanno le cose, e in chiesa solo quando lo si è capito, magari al secondo o terzo matrimonio, sia il modo migliore per non mettersi nei pasticci. Chiuderei un occhio anche su chi divorzia da una stronza o da uno stromazzino, ma gli consiglieri di non sposarsi più, poiché chiaramente non ha occhio nella scelta, o ce l'ha troppo; gli strozzi sono diventati gettonatissimi. In ogni caso il discernimento ecclesiastico mi pare cosa d'altri tempi, pretenziosa, inefficiente e terroristica; mi prenda tanti anni fa quando all'esame di leva i medici militari ci facevano tirar giù le braghe per ispezionare il nostro stato di salute sessuale: anche a chi mai aveva toccato donna, uomo o cane spuntata la sifilide. Meglio, molto meglio, lasciare a ciascuno decidere se è degno di accostarsi a Dio, se è degno sentirà l'aiuto divino sul suo volto, se indegno si punirà con l'aiuto del batterium coli. Nessuno lo fa franca. Consiglio un libro di Simenon appena uscito da Adelphi, "I clienti di Avrenos". Leggetelo tutti in una notte: c'è Istanbul negli anni Trenta e con ciò già si dice tombola, ci sono due ragazze che si contendono un cretino, e una lo sposa per restare vergine mentre l'altra lo scoppa per buttarsi giù dal palazzo... Leggetelo tutto d'un fiato, vi passeranno le matrimoniali emicranie e le pie conversioni mentre vi verrà voglia di Bosforo, pesce essiccato e uova di luccio, il tutto innaffiato da uno squisito raki di mais e prugne.

Umberto Silva



Il Giobbe dei Coen

La seconda stagione di " Fargo " non c'entra nulla con la prima, ma ci ha già conquistati



Il Libro di Giobbe al cinema è territorio dei fratelli Ethan e Joel Coen. Lo

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

hanno colonizzato la prima volta con "A Serious Man": la storia di un professore universitario tradito dalla moglie, tanto per cominciare. Oltre alle altre disgrazie, deve vedersela con un Dio o assente o giocherellone (manda messaggi incisi sulle arcate dentarie). Lo hanno colonizzato la seconda volta con "A proposito di Davis": la storia di un musicista folk a cui vanno tutte storte, ancor prima che un giovanotto di nome Bob Dylan appaia all'orizzonte.

Doveroso quindi l'omaggio a Giobbe nella serie " Fargo " (la seconda stagione è partita a metà ottobre in America, su Sky Atlantic arriverà come regalo natalizio anti-melassa). La matricaria di una famiglia criminale attiva nel Nord Dakota - i Gerhardt, il patriarca Otto ha appena avuto un ictus - distrugge la smania di potere del figlio grande raccontandogli appunto la storia di Giobbe. "Il diavolo non è riuscito a far capitolare Giobbe, non farai cambiare idea a me", ragiona la terribile mamma. Intanto, nel Kansas, una più grande lotta criminale - aiutandosi con i lucidi proiettati sulla parete, e facendo riferimento ai ragazzi del reparto ricerca&sviluppo - intende acquisire il business, lasciando i Gerhardt come dirigenti. Il futuro appartiene ai grandi gruppi, le imprese familiari sono destinate a scomparire.

Rispetto al film diretto dai Coen nel 1996, la serie tv non è un sequel né un prequel. Va intesa come un universo parallelo. Succedono cose diverse, ma lo showrunner Noah Hawley conserva la vena di follia, il nerissimo humour, il crimine organizzato che si intreccia con il crimine disorganizzato, il bianco perfetto della neve chiazziato di sangue. Rispetto alla prima stagione della serie, ambientata nel 2006, la seconda stagione torna indietro al 1979. Quando Jimmy Carter deplora la scarsa fiducia degli americani, a ridosso del Watergate e della guerra in Vietnam. Intanto Ronald Reagan si stava scaldando ai blocchi di partenza.

Proprio su Reagan ricama la folgorante scena iniziale. Bianco e nero, partono i titoli di testa di un film intitolato "Massacro a Sioux Falls", starring l'attore che sarebbe diventato presidente (da qui le battute di "Ritorno al futuro", costruite a posteriori, ma non è che al momento i commenti sull'ex attore fossero tanto diversi). La pellicola non fa parte della filmografia di Ronald Reagan, che invece recitò accanto a uno scimpanzé in "Bonzo la scimmia sapiente". L'origine sta nella stagione numero uno di " Fargo ", il poliziotto Salverson abbandona la divisa davanti a tanto orrore, noto come massacro di Sioux Falls: "I cadaveri ammucchiati arrivavano al secondo piano".

"Sono ebreo, so di cosa parlo"

Fin qui potrebbe trattarsi di citazionismo estremo, del genere però che non impedisce a chi non conosce gli antefatti di godersi la storia. Ma non stiamo vedendo un film, sia pure ricostruito. Vediamo un set dove l'aiuto regista dice al finto indiano con le piume in testa: "Pazienza, stiamo mettendo le frecce sul corpo di Reagan, servirà un po' di tempo". Poi intrattiene il finto indiano sul massacro dei veri indiani, aggiungendo: "Sono ebreo, so di cosa parlo". Il tutto con un maglione di lana jacquard che grida vendetta, e che somiglia a quello che sta sul manifesto, con la scritta in corsivo " Fargo ". Intanto, sullo sfondo, una comparsa che dovrebbe essere morta sul campo di battaglia chiede una coperta, per non morire assiderata. Ancora non è comparsa Kirsten Dunst, sciampista sposata a un macellaio che sogna un giorno di avere una macelleria tutta sua, e già siamo conquistati.

Mariarosa Mancuso

TUTTA COLPA DEL LIBERISMO

La realtà della Delhi di oggi, 17 milioni di abitanti che ne hanno fatto l'agglomerato urbano più popoloso al mondo con quello di Tokyo, è non di rado crudele. Tuttavia non sarebbe giusto ridurre questo libro straordinario come un saggio-inchiesta

sta contro il turbocapitalismo che ha investito l'India, stravolgendola e per certi versi rubandole l'anima, perché in realtà l'autore racconta di un mutamento genetico intervenuto a colpi di grattacieli e centri commerciali con tutto ciò che questi rappresentano, ma anche un disfacimento che ha radici profonde, non solo economiche ma anche religiose, e di genere. Basti pensare al fatto che oggi a Delhi come nel resto del paese la maggioranza della popolazione è maschile. E Delhi è la capitale indiana dello stupro.

Se il cuore finanziario dell'India è Mumbai, è stata innanzitutto Delhi a essere stata sedotta dal Dio denaro, dall'avidità, dalle leggi del libero mercato e della globalizzazione, sintetizzabili nella formula del "vale tutto" pur di far soldi il più rapidamente e ferocemente possibile.

Giuseppe Culicchia, "Benvenuti a Delhi, capitale dell'avidità", La Stampa, 24 ottobre